

ANNIVERSARI

**Leggere Verga
a un secolo
dalla morte**

Carnero a pagina 17

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004580



cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Il giudice socialista che salvò il gerarca	18
Maiti e l'aguzzino, il perdono è musica	18
Truppi: «Il mio Ariston sa di Tenco»	19
Wierer e il bersaglio Pechino	20

Lo scrittore, morto cento anni fa, non era così oggettivo né così naturale come diceva di essere. Una forma di pietà connota il suo sguardo, vicino a una dimensione cristiana. È raro trovare un'opera che meglio della sua denunci il dolore e l'oppressione degli ultimi

ANNIVERSARI Verga campione di verismo. Sarà vero?

ROBERTO CARNERO

La letteratura sembra spesso divertirsi a depistarci e a sorprenderci. Giovanni Verga è uno dei grandi autori italiani che maggiormente confonde la nostra ricerca di coerenza. Aristocratico di nascita e reazionario in campo politico, il caposcuola del Verismo teorizzò - sulla scorta dei Naturalisti francesi - l'idea di una tecnica narrativa capace di essere "impersonale", in modo che l'opera sembrasse, come si esprimeva, «essersi fatta da sé», priva cioè di un giudizio esterno esercitato da una interpretazione soggettiva dei fenomeni. L'opera - scrisse in uno dei più celebri "manifesti" del Verismo, la prefazione alla novella *L'amante di Gramigna* - dovrà «aver maturato ed esser sorta spontanea come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore».

Fin qui la teoria. Ma la pratica? Già Giacomo Debenedetti, critico per molti versi controcorrente, affermava che Verga «fu creduto e si credette verista, sebbene i suoi risultati più alti siano al di fuori e al di sopra, non solo dei canoni, ma delle previsioni del naturalismo». Leggendo le opere verghiane difficilmente si potrebbe affermare che una totale oggettività sia davvero raggiunta. E riconoscerlo non significa criticare negativamente lo scrittore. Al contrario, quegli elementi "umani" che riscontriamo in Verga, quasi malgrado se stesso, sono fondamentali per riconoscere il valore delle sue creazioni. Leggendo i casi di Rosso Malpelo - protagonista dell'omonimo racconto (che è il primo testo verista verghiano), il povero ragazzo impiegato nel duro lavoro di una cava, disprezzato da tutti e costretto a confrontarsi senza consolazioni con la violenza che domina i rapporti umani e l'intera realtà che lo circonda - verrebbe da esclamare con Dante: «E se non piangi, di che pianger suoli?». Lo stesso si potrebbe dire a proposito dei casi sfortunati della famiglia Malavoglia, della triste parabola esistenziale di Mastro-don Gesualdo e delle vicende di tanti personaggi delle novelle.

In altre parole, non si può negare che sia presente una forma di pietà che connota lo sguardo del narratore sui fatti raccontati. Difficile trovare un'opera che meglio di quella di Verga denunci il dolore e l'oppressione della povera gente. Certo, tutto ciò avviene senza retorica (Verga non è De Amicis), ma non significa che tale partecipazione non sia presente. E questo, se vogliamo, un primo elemento cristiano che il lettore può rintracciare nell'opera di Verga. Solo il primo di una serie, però. Lo mostra bene un'originale ricerca di un importante studioso, Giuseppe Savoca, professore emerito di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Catania, pubblicata da Olschki nel volume *Verga cristiano. Dal privato al vero* (pagine 236, euro 28).

Il titolo è forte, perché la *vulgata* critica parla da sempre, a proposito dello scrittore siciliano, di materialismo, pessimismo e ateismo. Eppure a un'attenta lettura, scoperta di potenze ideologiche, non sfuggono diversi tasselli che compongono un ben diverso ritratto di questo autore. Innanzitutto l'incombente senso del peccato, che Savoca interpreta come «una dolente risposta al trauma della cosiddetta morte di Dio: trauma che è il prezzo pagato dall'uomo occidentale al trionfo della modernità». Poi la riflessione sulla caducità dell'esistenza umana, che di per sé apre alla speranza di un "oltre" che la trascenda: «che questa rivelazione e cogni-



Verga, un fattore con contadini a Tebico

zione originaria sia *naturaliter christiana* è un dato testuale onnipresente in Verga, ma costantemente rimosso dalla critica». Per questo - ricorda Savoca - Gesualdo Bufalino affermava che la lettura di Verga «può insegnarci a credere nel rischio d'una redenzione, nel miracolo d'una luce». Ci sono, inoltre, alcuni personaggi che lo studioso definisce "totalmente cristiani": come Maria - vittima, in *Storia di una capinera*, di una mo-

nacazione forzata che ricorda quella della Gertrude manzoniana - e Nedda, protagonista dell'omonimo "bozzetto siciliano", la povera raccoglitrice di olive che perde prima l'amato, poi la figlioletta. In quest'ultimo testo «si fissa uno schema dicotomico tra esponenti di una religiosità autentica, del cuore e della carità, e praticanti e ministri obbedienti ad una precettistica e a un formalismo esteriori, e comunque conformistici, senz'anima e calore umano». L'indagine di Savoca arriva a queste conclusioni attraverso una serrata analisi non solo tematica ma anche linguistica dell'opera di Verga, includendo anche la corrispondenza privata dello scrittore, da cui emerge un atteggiamento sempre rispettoso nei confronti della religione cattolica, in cui era cresciuto ed era stato educato. A tale proposito viene citata anche una testimonianza di Federico De Roberto: «È stato sempre credente, sebbene non rigoroso osservante». L'amico scrittore ricorda che ogni mese, nel giorno della morte della madre, Verga faceva celebrare una Santa Messa in suo suffragio. Segni, testuali e biografici, di una religiosità verghiana a lungo rimossa e ora finalmente riscoperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

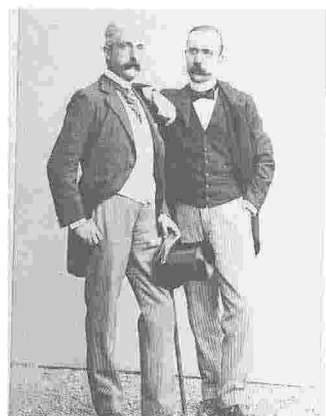
RRITRATTO DIETRO LA PAGINA Dall'infervorato De Roberto all'elogio dell'uomo semplice più creatore che romanziere

PIERO MELI

Martedì 24 gennaio fu l'ultimo giorno di Giovanni Verga. Era appena tornato a casa dal Circolo dell'Unione, dove d'abitudine passava parte della sua giornata: una breve sosta, salendo le scale, al primo piano dalla figlia adottiva e poi, dopo aver cenato e licenziato il servitore, s'era chiuso nella sua stanza al piano di sopra. Stava per svestirsi per mettersi a letto, quando improvvisamente si accasciò, colto da male. Nessun giorno, nessun rumore. Lo trovarono la mattina dopo riverso per terra privo di sensi. Congestione cerebrale con paralisi incrociata fu la diagnosi dei due medici, Finocchiaro e Dabundo. Prognosi senza speranza. La notizia come un fulmine attraversò la città etnea. In via Sant'Anna fu presto un continuo pellegrinaggio di amici, ammiratori e di gente comune.

Ad assisterlo amorevolmente l'amico e discepolo Federico De Roberto, ultimo superstita della triade verista, attento a cogliere e interpretare, orologio alla mano (...le tre... le otto... le nove... le dieci e venti) ogni impercettibile movimento dell'inferno, ogni sospiro o sussulto. «Realtà» che verranno scandite e modulate in uno stile agiografico - ma di grande effetto - nell'articolo Le ultime ore di Giovanni Verga, dove la cronaca minuta di quell'evento accidentale, mescolata a suggestioni letterarie, si accende in una pagina lirica somigliantissima alla fine del Mastro don Gesualdo. Dopo lunga agonia, senza aver preso conoscenza, nella mattinata del 27 gennaio, la gloriosa guerra è abbattuta. L'orologio del De Roberto segna le dieci e venti. L'Italia letteraria è a lutto. Da ogni parte della penisola giungono telegrammi di cordoglio. Sui giornali è un diluvio di pensieri e giudizi sull'arte dell'autore del *Malavoglia*, in larga parte dettati certamente da sincera commozione; altri, come spesso accade in siffatte occasioni, dal desiderio di nutrirsi della gloria dell'estinto. Né si sottrae a contestata tentazione lo stesso De Roberto nella veste di gran sacerdote dell'arte verghiana,

un ufficio che s'era dato dietro promessa di scrivere, senza portarla a compimento, una storia della vita e del pensiero del gigante del verismo. Alle condoglianze di Paolo Buzzi (non a caso i vari Buzzi indirizzeranno le condoglianze al De Roberto piuttosto che ai nipoti del Verga) così risponderà in una lettera del 9 febbraio 1922: «Cioè che ora posso fare di meglio è raccogliere con religiosa devozione tutte le reliquie del Grande e studiarne l'arte e la vita». Un culto che eserciterà da "fanatico" e non da "critico", com'ebbe a scrivere un testimone del tempo, Giuseppe Patané, e che si precisa in ampiezza soprattutto intorno agli anni Venti, quan-



Giovanni Verga e Federico De Roberto

do la fama del Verga s'era ingigantita e consolidata da valergli un posto al senato, mentre l'opera del De Roberto passava sotto silenzio.

Proprio a quegli anni risale l'ultimo tentativo, quasi in punta di piedi, del De Roberto con le novelle di guerra, la ristampa dei *Viceré* e l'annuncio di una nuova opera di "imminente" pubblicazione, intitolata *Eva moderna* (rimasta lettera morta), tanto da suggerire ad Alessandro Varaldo una nota per la rivista "Novella" (25 luglio 1920) con un trionfalistico quanto patetico titolo: "Federico De Roberto si è risvegliato per nostra fortuna". Inutile ritorno. Per tutti era un dimenticato.

In questo quadro l'esaltazione dell'arte del Maestro si carica di precisi significati. Non ultimo quello di una rivalutazione, all'ombra della notorietà verghiana, della scuola verista catanese, della quale, dopo la morte dell'autore del *Malavoglia*, il De Roberto è in qualche modo l'erede spirituale, e di conseguenza, una rivalutazione anche della propria opera narrativa. Di qui il giudizio reboante sul Maestro, apparso lo stesso giorno (28 gennaio 1922) sul "Giornale d'Italia" e sul "Corriere della Sera": «Alla gloria di uno psicologo analizzatore della passione d'amore basterebbero *La storia d'una capinera* e *Eva*. Alla gloria di un dipintore di paesi e d'un evocatore delle anime primitive basterebbero *la Vita dei campi* e le *Novelle rusticane*. Alla gloria d'un commediografo innovatore del teatro basterebbero *la Cavalleria rusticana* e *Dal mio al tuo*. Alla gloria d'un romanziere studioso di tutta la vita basterebbero *Malavoglia* e *Mastro don Gesualdo*».

Cotanta retorica, ecco invece contrapporsi l'omaggio schietto e profondamente umano di Angelo Musco, un autodidatta, per il quale Verga «non è un romanziere, ma un creatore... non pittava, ma scolpiva». Così dichiarerà a Luigi Passerini de "L'idea Nazionale", aggiungendo che in segno di lutto per la morte del Verga ha sospeso la rappresentazione dell'"Otello" in cartellone al Nazionale per la serata del 28. Un gesto semplice e "sevatico" come il carattere di Giovanni Verga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004580